

PIER GIUSEPPE MONATERI

**LA «PRIMAVERA ARABA»  
E LA POTENZA AMERICANA.  
UNA VALUTAZIONE RETROSPETTIVA**

*L'autore cerca di mostrare la vasta capacità di previsione e di governo degli avvenimenti che ha contraddistinto la leadership americana anche a fronte degli eventi dell'inizio del 2011, offrendo quindi una valutazione della «primavera araba» congruente con la ridefinizione delle linee di intervento della politica estera degli Stati Uniti nel Medio Oriente.*



«Biblioteca della libertà»  
Direttore: Pier Giuseppe Monateri

ISSN 2035-5866  
Rivista quadrimestrale online del Centro Einaudi  
[\[www.centroeinaudi.it/centro/bdl.html\]](http://www.centroeinaudi.it/centro/bdl.html)  
Direttore responsabile: Giorgio Frankel  
© 2011 Centro di Ricerca e Documentazione  
“Luigi Einaudi”

PIER GIUSEPPE MONATERI

**LA «PRIMAVERA ARABA»  
E LA POTENZA AMERICANA.  
UNA VALUTAZIONE RETROSPETTIVA**

*La transizione in corso appare comunque prevista e seguita da anni con attenzione da una leadership americana bipartisan assolutamente all'altezza dei compiti geopolitici che essa stessa si è assunta*

**L'EROMPERE DELLA «PRIMAVERA ARABA»**

In pochi giorni, nel gennaio di quest'anno, un governo apparentemente forte in Tunisia è stato frantumato e modificato completamente. Poco tempo dopo decine di migliaia di dimostranti hanno cominciato a occupare Piazza Tahrir al Cairo, e nel volgere di alcune settimane il governo di Hosni Mubarak ha dovuto abbandonare la scena. In rapida successione, instabilità di questo genere hanno coinvolto vari altri paesi arabi. Infine, una vera e propria rivoluzione si è prodotta in Libia sfociando in una guerra civile aperta, e in un intervento militare della Nato, giustificato da ragioni umanitarie.

In questo modo, nel volgere di pochi mesi l'intero panorama politico della parte araba del bacino del Mediterraneo ha cambiato volto.

Quasi nessun commentatore europeo nei mesi precedenti aveva mostrato di avere consapevolezza di quanto stava per accadere. Il fenomeno ha colpito tali osservatori per la sua diffusione, rapidità e apparente imprevedibilità.

In questo breve intervento passeremo in rassegna le varie interpretazioni che si sono immediatamente affacciate per cercare di fornire una «spiegazione» degli avvenimenti. Indi prenderemo in considerazione le analisi esplicite condotte da alcuni osservatori americani con largo anticipo sugli eventi stessi, per tentare di giungere a una conclusione, in termini di valutazione politica complessiva, con particolare riguardo al ruolo e alle prospettive dell'Occidente rispetto a tali avvenimenti.

**IL CONFLITTO DELLE INTERPRETAZIONI**

La «primavera araba» pone innanzitutto alcuni problemi chiave di interpretazione, dai quali dipende non solo una comprensione dei fatti nella loro successione cronologica, ma anche la base per una loro valutazione politica, e quindi per decidere una linea di azione.

Come spesso avviene, la comprensione del pubblico occidentale si è indirizzata verso il tentativo di catturare il senso degli avvenimenti mediante il ricorso a una o più «analogie». L'analogia più ricorrente è stata quella della «primavera» dei popoli, così forte da essere entrata nella stessa *short label* usata come etichetta per la designazione del fenomeno. In questo modo eventi distanti nel tempo e nello spazio, come il 1848, il 1968 o il 1989, vengono riuniti grazie a un ponte creato dall'analogia stessa e forniscono una chiave di classificazione e comprensione degli avvenimenti arabi odierni. Inoltre, tale etichetta analogica svolge anche un'ottima funzione politica di simpatia e di propaganda verso i movimenti «rivoluzionari» che si sono verificati, sia per la «sinistra» che per la «destra», indirizzando l'opinione verso un giudizio favorevole che prescinde dalle divisioni politiche interne.

Naturalmente, l'analogia in campo storico e politico implica un rischio notevole, in fondo costituisce un «peccato grave» in quanto rappresenta un evidente *anacronismo* così come un palese *anacronismo*: trasferisce cose da un tempo e un luogo a un tempo e un luogo del tutto differenti, ma il suo potere di suggestione è tale nella sua apparente semplicità da rendere immediato il parallelismo che traccia, e relegare quindi i dubbi a livello di ubbie metodologiche.

In questo caso vi è una forte affinità tra l'analogia e la metafora in quanto trasferisce un dato avvenimento dal suo contesto proprio a un altro contesto, quello della caduta del comunismo ad esempio, fornendo, mediante quello che è sostanzialmente un intreccio narrativo e letterario, la base per un giudizio «scientifico». Come ha scritto Hayden White, «The Meaning of a story is given by the mode of emplotment»<sup>1</sup>.

La metafora che si è imposta concerne innanzitutto un primo possibile conflitto tra teorie alternative: se cioè quanto ha scosso il mondo arabo sia stato «spontaneo» o indotto da un'azione politica progettata e coordinata. Infatti il parallelo con l'89, o addirittura quello con il '48, indirizza sicuramente il giudizio verso l'idea di una rivolta spontanea e democratica, relegando l'intervento politico organizzato a un'azione successiva di simpatia o di sostegno.

Questa interpretazione si coniuga con un altro problema, che i dati economici in nostro possesso non ci aiutano ancora a comprendere in modo definitivo. E cioè, la «rivolta araba» è dovuta a una crescita della società civile legata alla globalizzazione, e quindi alle nuove richieste che tale società civile indirizza a un *establishment* ormai invecchiato e obsoleto, oppure essa è dovuta a un subitaneo impoverimento, dopo anni di crescita relativa, delle nuove classi medie, e quindi ai timori molto più concreti di recessione o peggio, anche in questo caso legati alla internazionalizzazione dei mercati economici e finanziari?

Detto in breve: si tratta di una «rivoluzione di Internet» oppure di una «rivolta del pane»? È abbastanza evidente come l'intera comprensione del fenomeno cambi se si adotta l'uno o l'altro punto di vista. Nel secondo caso, infatti, saremmo di fronte a uno dei «mali» della globalizzazione: questa ha creato una competizione internazionale troppo forte per quei paesi, e l'alternativa rimasta alla popolazione è stata quella di ribellarsi a regimi che dopo tutto stavano avviando una serie nutrita di privatizzazioni, per quanto dirette da interessi economici locali, che comunque avrebbero messo in

<sup>1</sup> Hayden White, *Metahistory*, Johns Hopkins University Press, Baltimora e Londra 1973, p. 142.

dubbio gli assetti precedenti e scatenato conseguenze positive a lungo termine – ma il sistema non ha retto a tale pressione. Nel primo caso, invece, saremmo di fronte a una conseguenza positiva della globalizzazione: questa ha creato il contesto affinché i regimi arabi si trasformino finalmente in democrazie di tipo occidentale, e quindi la strada da intraprendere è quella di favorirne ulteriormente l'evoluzione e di spingere ancora l'acceleratore sulle privatizzazioni.

Tali opposte interpretazioni portano poi a una valutazione contrastante del principale agente politico internazionale, ossia gli Stati Uniti. La dimensione per certi versi subitanea e inaspettata dell'irrompere della «primavera araba» condurrebbe infatti coloro che sposano la tesi della sua spontaneità a vedere una perdita di controllo degli Stati Uniti sulla gestione dei fenomeni mediorientali, e un loro progressivo ridimensionamento. Tali preoccupazioni sono state, ad esempio, sicuramente manifestate da Israele di fronte alla caduta di un forte partner locale come Mubarak.

Da questo punto di vista, la crisi libica, che si è prodotta per ultima e nel modo più virulento, può servire da paradigma per comprendere le altre. Tale crisi ha infatti comportato un coinvolgimento militare diretto della Nato sulla base del paradigma dei «diritti umani», paradigma che tuttavia era presente anche nelle altre crisi senza aver comunque comportato un'azione diretta di intervento. Una volta di più l'azione della Nato ha mostrato una particolare declinazione di questo paradigma: il principio della impossibilità del governo locale di reprimere una rivolta sufficientemente grande; in questo caso infatti la sua azione di repressione si configurerebbe come una violazione dei diritti umani tale da legittimare l'intervento di potenze straniere a salvaguardia degli insorti. Quindi, se una forte minoranza sufficientemente organizzata si ribella al governo in carica, «legittimo» almeno dal punto di vista della sua partecipazione ad accordi e istituzioni internazionali, non resterebbe altra scelta che abbandonare la scena, come infatti è avvenuto in Egitto e in Tunisia. In sostanza, i poteri in carica non avrebbero più il diritto di mantenersi con la forza di fronte a una ribellione armata sufficientemente estesa. Si tratta di una tesi molto forte: la legittimità viene meno di fronte alla rivolta – un concetto che sicuramente non fu impiegato negli anni Sessanta e Settanta né nel Vietnam del Sud né altrove, e che, se oggi è appannaggio della Nato, all'epoca era invocato nelle piazze di Parigi come nei campus universitari della California.

Questa instabilità della categoria del legittimo è particolarmente grave in quanto mostra in pieno la sua dipendenza dal raggruppamento internazionale di amicizia e inimicizia, cioè mostra il suo lato puramente politico al di là della forma giuridica di riferimento. Se un governo amico subisce una rivolta occorre difendere la democrazia, il governo in carica, contro i suoi nemici, la piazza. Se un governo non più amico subisce una rivolta occorre difendere la democrazia, la piazza, contro i suoi nemici, il governo in carica. Le due teorie estreme possono quindi riassumersi nel modo seguente.

1. Le rivolte arabe sono un ampio fenomeno spontaneo dipendente dalla diffusione di nuovi strumenti di comunicazione e dal nuovo clima culturale della globalizzazione e rappresentano un passo decisivo verso la democratizzazione dei paesi mediorientali e del Nordafrica.
2. Le «rivolte arabe» fanno parte di un piano di ristrutturazione occidentale del mondo arabo che mira in modo programmato alla sua omologazione alle strutture attuali dell'Occidente.

Da ciò dipende anche una diversa valutazione dell'operato americano in quanto azione della principale potenza politica dell'Occidente.

1. Gli Stati Uniti stanno perdendo il controllo della regione.
2. Gli Stati Uniti stanno trasformando il loro modo di controllare la regione.

### **IL RAPPORTO DEL COUNCIL ON FOREIGN RELATIONS DEL 2005**

La teoria avanzata in questo articolo punta nella direzione della «programmazione della spontaneità» e quindi di una rivalutazione del ruolo geopolitico giocato dagli Stati Uniti nell'intera regione.

I fattori chiave da considerare sono due: le reazioni occidentali agli avvenimenti; i programmi positivamente studiati in Occidente prima della loro occorrenza.

Quanto alle reazioni occidentali, vi possono essere pochi dubbi rispetto alla loro valutazione positiva, e a volte estremamente positiva, degli avvenimenti che hanno scosso il mondo arabo.

Nel suo numero del 12 febbraio 2011, il «Times» di Londra titolava a tutta pagina *History Unfolds*, con una grande foto dei manifestanti e un eloquente sottotitolo: *In Piazza Tahrir i 18 giorni della rivoluzione finiscono con una esplosione di gioia*. L'intero articolo è ispirato a una netta simpatia nei confronti della «piazza» e una presa di distanza totale da un regime che fino a un mese prima era considerato uno dei bastioni dell'Occidente nell'area. Mubarak è stato un alleato prezioso dell'Occidente, ma la sua caduta è stata salutata con enfasi e simpatia.

Il numero di gennaio-febbraio di «Foreign Affairs» celebrava l'avvenimento come *La caduta dei faraoni*. La comprensione del successo delle rivoluzioni del 2011 era affrontata da Jack A. Goldstone nei termini seguenti: le rivoluzioni spontanee raramente hanno successo, tranne quando si battono contro regimi «sultanistici», i quali, per quanto apparentemente forti, crollano come castelli di carta quando debbano affrontare crisi serie. Il caso dell'Egitto era presentato da Mark Blyth come un «cigno nero», cioè un evento imprevedibile, il che non può che comportare la sua spontaneità. Il pericolo degli islamisti era esorcizzato addirittura da una valutazione positiva della «Fratellanza Mussulmana» come di un movimento che da molto tempo aveva abbracciato la strada della democrazia e della «occidentalizzazione».

Simili commenti, naturalmente, hanno interessato tutta la stampa occidentale da «Le Monde» al «New York Times»: la rivolta araba è stata una ribellione spontanea contro i «sultani» e i Fratelli Mussulmani sono dei leali democratici.

Già il 2 febbraio 2011, sulle colonne del «New York Times», Nicholas D. Kristof si diceva esaltato dal clima di Piazza Tahrir, e – come risulta ampiamente dal report sullo stesso quotidiano dell'11 febbraio 2011 – il presidente Obama salutò con enfasi il successo della rivolta paragonandola alle proteste pacifiche di Gandhi e alla caduta del Muro, osservando che in Egitto si sarebbe finalmente realizzata una «genuina democrazia». Come è noto, il suo discorso cominciava con le seguenti parole: «There are very few moments in our lives where we have the privilege to witness history taking place. This is one of those moments. This is one of those times. The people of Egypt have spoken, their voices have been heard, and Egypt will never be the same».

Di particolare rilevanza sono i commenti, in questa linea di pensiero, che sono stati condensati nel volume del Council on Foreign Relations intitolato *The New Arab Revolt. What Happened, What It Means, and What Comes Next* (maggio 2011).

Insomma, la presa di posizione dei maggiori *networks* intellettuali di politica internazionale dell'Occidente è stata decisamente favorevole a tutto quanto è successo, ed è difficile immaginare che qualcuno legato all'*establishment* possa essere così contento della cacciata di un regime amico, se non ritenesse questo un vantaggio ancora maggiore. Naturalmente, questo vantaggio può ben essere la democrazia. Il punto più questionabile mi appare infatti quello del «cigno nero» specie con riferimento al Council on Foreign Relations, che aveva pubblicato nel 2005 il volume *In Support of Arab Democracy*, a cura di una Independent Task Force guidata da Madeleine Albright, Vin Weber e Steven A. Cook, che certamente si dimostra, fra tutti, il documento più interessante sugli avvenimenti del 2011<sup>2</sup>.

Innanzitutto, in esso si chiarisce che il Medio Oriente costituirà il focus centrale della politica estera degli Stati Uniti per l'intera prossima generazione (p. 22) rispetto al quale la Task Force presieduta dall'ex Segretario di Stato cerca di rispondere a due questioni principali.

1. Una politica intesa a promuovere la democrazia nel Medio Oriente serve agli interessi di politica estera degli Stati Uniti ?
2. Se fosse così, come potrebbero *agire* gli Stati Uniti nell'implementare tale politica, tenendo conto della vastità dei loro interessi?

La risposta della Task Force, *in termini di interessi americani*, alla prima questione è stata «sì», gli Stati Uniti dovrebbero agire per implementare una svolta democratica nella regione. Tale linea di condotta implica (p. 23) una strategia «paese per paese» sulla base di alcuni schemi generali. Naturalmente, un tale tipo di strategia e di modifica della condotta politica americana non può che comportare dei problemi con le stesse leadership locali. In questo senso, il rapporto è molto chiaro nell'indicare gli obiettivi dell'allora Amministrazione in carica: «The Bush Administration should encourage Arab leaders to develop public, detailed "pathways to reform" that respond to the specific demands for change made by citizens within their countries». Il che è esattamente quanto è avvenuto negli anni recenti, e negli ultimi mesi del 2010.

Il rapporto della Task Force si rende conto dei possibili attriti e rischi di un tale piano specie con riferimento ai movimenti islamici, che sono destinati a giocare un ruolo preminente in un Medio Oriente più democratizzato, ma «non si dovrà permettere ai leader arabi di usare l'argomento della sicurezza nazionale per sopprimere le organizzazioni islamiche nonviolente» (p. 24). E oggi sappiamo che fra queste va inclusa anche la Fratellanza Mussulmana.

Lo sforzo di Washington dovrà essere quello di promuovere riforme economiche volte a una maggiore crescita quale migliore strumento per la democratizzazione e la neutralizzazione dei movimenti più estremisti. Tali riforme devono mirare innanzitutto, e il punto è *politicamente rilevante*, a un'espansione del mercato privato dei media, alla riforma del sistema educativo e a una gestione dei visti di ingresso negli Stati Uniti che favoriscano il formarsi in America di una nuova classe dirigente araba.

<sup>2</sup> Council on Foreign Relations, *In Support of Arab Democracy: Why and How*, Independent Task Force Report n. 54, 2005.

Non è difficile notare come il settore dei media, dell'educazione e la politica interna dei visti *non* siano settori primari della crescita economica a breve termine, ma settori strategici dal punto di vista politico. Il monito rivolto alle leadership arabe è talmente esplicito che vale la pena riprenderlo alla lettera:

Arab leaders should understand that a failure to make progress toward democracy will have consequences for their relations with the United States. The United States must convey the message that the general quality of bilateral relations will be contingent, in part, upon reform. In other words, those countries demonstrating democratic progress will benefit from close relations with the United States through expansion of trade relations, military ties, and diplomatic support.

La previsione di mutamenti drammatici è altrettanto chiara:

In years to come, the world can expect to see both dramatic advances and discouraging reversals in the process of political, economic, and social change in the Middle East.

Il perché di questa azione di mutamento pressoché radicale della politica americana come si era evoluta fino al 2005 è direttamente stabilito (p. 32): il sostegno dato da Washington agli attuali regimi arabi ha contribuito a fare degli Stati Uniti un bersaglio dello scontento popolare.

È oggi di particolare interesse notare che la prima linea d'azione concreta è già dal 2004 localizzata in Tunisia. Infatti, nell'incontro del febbraio 2004 tra il presidente Bush e il presidente Zine El Abidine Ben Ali era stata fatta presente l'assoluta necessità di un profondo mutamento politico delle condizioni del paese. Lo stesso discorso fu ripetuto al presidente Hosni Mubarak nell'incontro tenutosi nel ranch di Crawford, in Texas, pochi mesi dopo, e fu infine ribadito anche alle autorità dello Yemen.

In buona sostanza, il piano – e *i tempi* – di azione degli eventi del 2011 erano stati anticipati con netta precisione già nel 2004, e sono fedelmente riportati nel rapporto della Task Force del 2005. La consapevolezza di questo piano nei suoi dettagli spinge già allora a una considerazione delle ripercussioni che esso può avere per Israele (p. 34):

... Nor should the United States accept the view espoused by some Israelis that peace negotiations should not resume until the Palestinian Authority is fully democratic.

Ritroviamo qui la precisa considerazione del fatto che l'urgenza delle riforme democratiche nei paesi arabi programmata nel 2004-2005 dagli Stati Uniti non può trovare un ostacolo nelle particolari condizioni politiche dei rapporti tra lo Stato di Israele e l'Autorità Palestinese.

Le varie organizzazioni islamiche come la Fratellanza Mussulmana, Hezbollah, il Movimento di resistenza islamico-palestinese Hamas sono a questo punto (p. 38) definite come organizzazioni «ibride», e la strategia nei loro confronti deve passare anche attraverso una «apertura» degli orizzonti politici locali favorita dalla diffusione di Internet (p. 49):

Although the Middle East lags behind other regions in connectivity, those Arabs who are connected to the Internet have ready access to the information revolution. Although some Arab countries, notably Saudi Arabia, Syria, and Tunisia, either censor what websites can be seen in their countries or monitor what people are looking at on the Web,

the Internet has become a valuable tool for Arabs to reach beyond the borders of the state-controlled press. Web logs (also known as «blogs») are gaining popularity in the Arab world for their unvarnished commentary on important issues of the day.

Si può notare l'accuratezza del rapporto da come si spinge a considerare, nel 2005, l'importanza strategico-politica della diffusione dei blog per una disarticolazione delle stesse organizzazioni politiche mussulmane «ibride». Conseguentemente (p. 59),

... The U.S. Government's most important tool to promote democracy is *direct engagement* with Arab governments, most of which *must be done behind the scenes*.

Gli Stati Uniti devono dunque agire direttamente con i governi arabi, *dietro le scene*. Raramente una conclusione di azione politica è stata tracciata con maggiore chiarezza.

Il rapporto del Council on Foreign Relations dimostra con precisione come gli avvenimenti del 2011, e la stessa «rivoluzione di Internet», fossero previsti con esattezza e indicati come linea di azione al governo americano già nel 2005, e come tale governo si fosse già mosso in questa direzione a partire da colloqui diretti fra il presidente degli Stati Uniti e vari leader arabi già nel 2004, secondo una scansione temporale che vedeva al primo posto la Tunisia e al secondo l'Egitto, cioè tramite una scansione spaziale e temporale che nel 2004 anticipava in modo corrispondente quella che si è verificata nel 2011.

#### **VALUTAZIONI CONTRASTANTI DEL RUOLO AMERICANO**

La mia teoria è, quindi, che la «primavera araba» vada iscritta tra i successi politici degli Stati Uniti. Essi hanno per tempo deciso di modificare la propria azione politica nei confronti delle leadership arabe al potere, hanno programmato e attuato una linea di condotta che comportasse la loro sostituzione e l'avvio di riforme in senso democratico, attraverso l'attivazione di domande della società civile nei loro confronti nutrite da una certa crescita economica, da una politica di riforma del sistema educativo, dalla privatizzazione di giornali, televisioni e radio, e dalla programmata maggiore diffusione di Internet e di blog spontanei.

L'azione degli Stati Uniti si pone come un modello insuperato di governo dei fenomeni spontanei verso la realizzazione di un risultato politico favorevole. La tesi della «spontaneità» dei fenomeni sociali non è infatti in contrasto con quella della necessità, per una leadership politica, della loro previsione, comprensione, direzione e governo. Anzi, ciò è proprio quanto una leadership politica deve saper fare, ed è legittimata a fare dalla considerazione dei propri interessi nazionali.

Da questo punto di vista, è di assoluta rilevanza per il giudizio sulla lungimiranza delle *élites* americane che l'etichetta *Arab Spring* sia già utilizzata da Michael N. Pocalyko a pagina 47 del citato rapporto del 2005!

Il punto principale di «sicurezza nazionale» che ha richiesto una tale linea di azione da parte degli Stati Uniti è rintracciabile nello stesso attacco del 2001. Nell'introduzione di Richard N. Haas, presidente del Council on Foreign Relations (p. xiii):

Yet the terrorist attacks on New York and Washington DC on September 11, 2001 challenged the underlying assumption of U.S. Middle East policy. Within a short time after the attacks, policymakers began to question whether authoritarian political systems in

the Middle East were sources of stability *or* the primary causes of the political alienation and extremism that fueled organizations like al-Qaeda.

Questa tesi è di estrema rilevanza dal momento che pone l'attacco *internazionale* del 2001 in diretta connessione con le condizioni *interne* della politica araba, così come pone la «primavera araba» quale «risposta» politica degli Stati Uniti ai più insidiosi pericoli insiti in tale attacco, esattamente nei termini di un radicale mutamento politico *interno* ai governi arabi.

Il punto centrale di questa tesi è naturalmente che i regimi arabi autoritari avevano cessato di essere funzionali al mantenimento degli interessi nazionali americani nella regione e quindi dovevano essere sostituiti con diverse forme di dislocazione politica e di governo dell'area, e ciò è quanto abbiamo visto avvenire, dato il tempo necessario a operare un consimile profondo mutamento.

Intendo essere ben chiaro su un punto: questa teoria non implica alcun giudizio sull'operato americano; fintanto che gli Stati Uniti sono una unità politica organizzata, essi hanno ogni diritto politico di perseguire i propri interessi e la propria sicurezza nazionale avendo la sovranità di decidere quali devono essere questi interessi e quale ne deve risultare la migliore tutela.

La rilevanza di questa teoria concerne unicamente l'analisi della potenza americana rispetto alle teorie concorrenti che annunciano un suo declino. La tesi del «declino» americano nella regione qui considerata si basa soprattutto su tre considerazioni:

1. l'incapacità degli Stati Uniti di amministrare i «territori» conquistati con le guerre in Afghanistan e in Iraq;
2. la forte penetrazione commerciale sempre più marcata di altre potenze, in specie asiatiche;
3. la subitaneità dei fenomeni di rivolta arabi del 2011 e la cancellazione di regimi tradizionalmente alleati degli Stati Uniti.

A questo proposito possiamo osservare quanto segue. Partendo dal fondo, quanto abbiamo esposto nel paragrafo precedente rende chiaro come gli avvenimenti del 2011 non fossero affatto impreveduti dagli americani, ma come anzi essi siano stati in qualche modo immaginati, voluti e perseguiti da una leadership estremamente attenta. In particolare, la disarticolazione di governi alleati non ha affatto comportato la loro sostituzione con regimi ostili agli Stati Uniti, anzi l'unico governo veramente ostile agli interessi americani coinvolto negli avvenimenti del 2011, quello libico, è risultato a sua volta potentemente neutralizzato nelle sue capacità di operato politico internazionale.

Quanto al punto 2, sebbene la penetrazione commerciale cinese e indiana sia innegabile, appare evidente come l'azione americana tenga saldamente in mano le redini delle riforme politiche e dell'educazione nella regione, e come questo, ancor prima dei fattori commerciali, sia stato il punto chiave esaminato dal Council on Foreign Relations negli anni precedenti. Non si può comprendere adeguatamente la linea di intervento americana senza ricordare come essa sia, per quanto ciò possa apparire alle volte incomprensibile agli europei di oggi, una linea di azione *politica*. Più in generale, condivido la tesi secondo cui l'elemento puramente politico tende a scomparire in Europa, ma è invece decisamente saldo e presente nella concezione americana.

Un forte argomento rimane quindi quello sub 1: la dimostrata incapacità degli Stati Uniti di dare forma politica compiuta agli assetti «territoriali» usciti dalle guerre degli

anni Duemila. In proposito occorre però considerare il diverso punto di vista di una potenza squisitamente «marittima», come quella dispiegata dagli Stati Uniti nella regione, rispetto al punto di vista «terrestre» spesso adottato dall'Europa.

*L'articolazione politica del territorio è una preoccupazione specificamente terrestre, non marittima. È il punto di vista della terra che occorre dare forma compiuta alle unità territoriali. Per una potenza che si schiera sul mare, arriva dal mare e può tornare al mare, l'obiettivo militare primario è la disarticolazione della terra, non la sua organizzazione. Non vi è alcun dubbio che regimi decisamente ostili agli interessi americani come quello dei talebani, o come era diventato quello di Saddam Hussein dopo la *querelle* con il Kuwait, siano stati compiutamente disarticolati, e come questo rappresenti un indubbio vantaggio per la dislocazione della potenza americana nella regione.*

Anche l'attuale attacco alla Libia dimostra in modo chiaro la capacità degli Stati Uniti di raggiungere il proprio obiettivo marittimo senza farsi coinvolgere nella riorganizzazione del territorio, e anzi, nella specie, slittando in misura considerevole i costi dell'operazione sui propri alleati. Ma ovviamente non è colpa degli americani, bensì della cecità politica dei loro alleati, se costoro si dimostrano disposti a pagare i costi di un'operazione di cui potranno godere alcuni frutti solo con grande fatica.

In buona sostanza, il punto di vista della terra non può venire adottato per esprimere un giudizio geopolitico sull'operato di una potenza marittima. Finché ci si schiera sul mare, la superiorità americana è fuori discussione. Essa potrebbe venire minacciata solo dallo sviluppo di una flotta analoga, operazione che, come è noto, richiede peraltro molto tempo, è ben visibile e quindi prevedibile e arrestabile, e nessuno oggi al mondo ha le risorse per affrontarla.

#### **UNA NUOVA POLITICA ESTERA AMERICANA NELLA REGIONE**

La mia conclusione, al termine di questo breve articolo, è la seguente. Gli Stati Uniti si sono interessati fin dal 2004 della necessità di un rivolgimento delle *élites* al potere nei paesi arabi. Essi hanno consapevolmente dibattuto il problema con riguardo ai propri interessi nazionali, e hanno adottato come preferibile una strategia fondata sulla promozione di riforme in senso democratico quale migliore alternativa di politica estera. Conseguentemente, hanno manifestato tale loro scelta ad alcuni leader dei paesi coinvolti e suggerito varie linee di riforma da adottare.

In particolare, occorre notare come l'espansione della democrazia nell'area, sempre nel senso della politica estera americana, sia stata messa in relazione con tre fattori culturali principali:

1. lo sviluppo di una proprietà privata indipendente dei media;
2. una politica di riforma educativa delle classi dirigenti;
3. la diffusione di Internet.

Dal punto di vista teorico, naturalmente, quest'ultimo punto è il più innovativo e interessante. La trasformazione dell'agorà politica nel senso del web è un fenomeno di rilevanza cruciale per la rilettura delle categorie politiche classiche e per la ridefinizione delle linee di azione concrete.

In modo congruente con questo tipo di azione, a partire dall'inizio del 2011 si è verificata una pressione paese per paese, come già suggerito dal citato rapporto del 2005,

**Pier Giuseppe Monateri**

La «primavera araba» e la potenza  
americana. Una valutazione retrospettiva

indirizzata verso una crescente richiesta di democrazia, che ha comportato la rimozione e sostituzione di alcune leadership arabe nel senso dianzi previsto e in vista delle linee di riforma progettate.

La conclusione è quindi nel senso della capacità degli Stati Uniti di «gestione e previsione» degli eventi che si sono verificati, quali eventi sociali diffusi, verso uno sbocco che era stato ritenuto idoneo alla salvaguardia della politica estera e degli interessi americani.

Rispetto alle varie opzioni interpretative sollevate nel testo, ritengo quindi che la «primavera araba» sia effettivamente stata un fenomeno connesso con la crescita della società civile di quei paesi, e forse favorito in ultimo dai timori di un futuro più incerto; e che si sia trattato di un fenomeno che non solo non indebolisce ma probabilmente rafforza, o è destinato a rafforzare, *ceteris paribus*, la presenza culturale americana nell'area, ovvero, in termini più precisi, il suo *soft power*.

Tutto ciò si sta peraltro accompagnando allo smantellamento anche militare di regimi non particolarmente amici dell'Occidente, per cui una valutazione spassionata degli avvenimenti dovrebbe comportare una consapevolezza del guadagno complessivo dell'Occidente stesso.

Come ogni fenomeno sociale diffuso, anche la «primavera araba» comporta ovviamente conseguenze inattese, e saranno queste che probabilmente si manifesteranno nei prossimi mesi, per cui ci si deve a breve aspettare una serie di segnali contraddittori e anche forse di instabilità, in una transizione che appare comunque prevista e seguita da anni con attenzione da una leadership americana bipartisan assolutamente all'altezza dei compiti geopolitici che essa stessa si è assunta.